

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

LUGLIO 2011

ANNO VI

La parola del P. Abate

Edmund Power



Fermezza nelle avversità

Ogni anno, con la Chiesa Universale, celebriamo la festa di San Benedetto l'11 luglio. Purtroppo, a causa delle temperature alte nella città di Roma, luglio non è il mese più favorevole per la celebrazione di una liturgia solenne. Quest'anno, invece di predicare sulle letture del giorno, ho deciso di trattare un tema preso dalla Santa Regola. La proposta fattami da un confratello è stata quella di affrontare la tematica "la fermezza nelle avversità". Voglio qui elaborare un'unica citazione: Prologo 33-34. I due versetti sono una citazione dal vangelo di Matteo (7,24-25): *chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito*

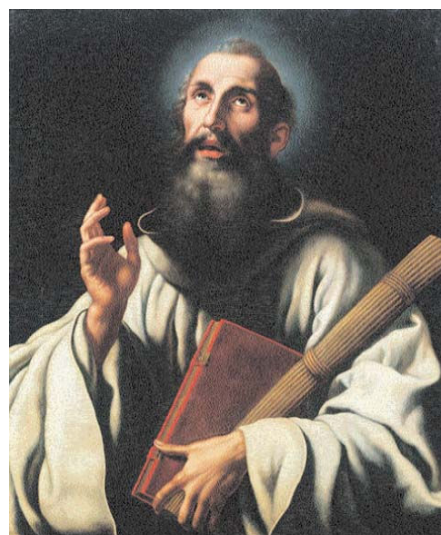
la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

Il Signore ci presenta tre simboli concreti: la roccia, la casa e gli elementi atmosferici. Simboli concreti sono sempre suggestivi, specialmente nel contesto ipersensibilizzato della lectio divina, in cui la persona si apre alla forza della Parola di Dio. La risposta a tale parola è condizionata dalle circostanze di vita in quel preciso momento. Quindi il testo biblico contemplato oggi non sarà lo stesso testo se contemplato domani. Cosa potrebbe significare la roccia? C'è un'altra citazione della Regola nel capitolo sugli strumenti delle buone

opere, che può darci un indizio.

Nel suddetto capitolo Benedetto scrive:

"infrangere immediata mente contro il Cristo i cattivi pensieri" (4,50). Egli sta



Carlo Dolci, San Benedetto, XVII sec., Collezione privata

fondendo due concetti biblici. Il primo proviene dal salmo 137,9: *"Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra."* e il secondo è 1 Cor 10,4: *"...e quella roccia era il Cristo"*. San Paolo, infatti, sta allegorizzando la roccia dell'Esodo.

“I tuoi piccoli” sono i bambini dell’aggressore, Babilonia, ma San Benedetto dà un senso spirituale alla frase e questi “piccoli” diventano i nostri pensieri cattivi. Il punto essenziale, però, è che Cristo stesso è la nostra unica roccia di fermezza e di stabilità.

E la casa? Propongo che possiamo considerare la casa come la costruzione della nostra identità spirituale, una realtà sempre in crescita, mai compiuta sino alla fine di tutto. Dio stesso è l’Architetto; la planimetria è Cristo. La ricca parola “Logos” in greco, normalmente tradotta Parola, potrebbe anche portare il significato “project plan”. La casa può reggersi ed essere ferma soltanto sulle fondamenta di una roccia.

E gli elementi atmosferici sono simboli delle costanti avversità che ci circondano e ci provano. Fondati su Cristo rimaniamo fermi e stabili.

Come sempre tutta la teoria della teologia, si mostra soltanto come una porta di accesso; è necessario varcarla per incontrare *l’Unum Necessarium*, e cioè l’unione estatica con una persona, colui che è il Crocifisso e il Risorto, in cui, simultaneamente, perdiamo e troviamo noi stessi.

La scala di Giacobbe

S. Benedetto Patrono di Europa.

Il 24 ottobre dell’anno 1964, il Santo Padre Paolo VI si è recato nell’ Archicenobio di Montecassino per consacrare la basilica dedicata a S. Benedetto le cui spoglie mortali sono ivi custodite , ricostruita come era e dove era, dopo la distruzione dell’ultima guerra nel febbraio del 1944. In quella solenne e storica occasione il S. Padre ha proclamato il Santo Patriarca dei monaci di occidente Patrono del continente europeo, in considerazione della grande opera di evangelizzazione e di promozione umana operata dai figli di S. Benedetto, “Messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà ... araldo della religione di Cristo e fondatore delle virtù monastiche occidentali” (Discorso del S. Padre Paolo VI).

Mentre l’impero romano crollava sotto i colpi dei barbari invasori, S. Benedetto riuscì ad operare nel continente europeo la nascita di una “nuova era”... Le innumerevoli abbazie riempirono l’Europa da nord a sud, mentre i figli di S. Benedetto erano impegnati nell’opera di promozione e di progresso nello spirito del vangelo, con la croce della legge di Cristo, con il libro della cultura cristiana e pagana salvata “con provvidenziale sollecitudine, con l’aratro nella coltivazione dei campi, riuscendo a trasformare terre deserte e selvatiche in campi fertilissimi e giardini graziosi” (discorso di Paolo VI)

S. Benedetto è stato scelto come patrono dell’Europa, perché la sua istituzione monastica continui la benefica azione di promuovere i veri valori culturali e religiosi e autenticamente umani, che possano assicurare un sano progresso dei popoli e non solo del continente europeo. Tale intercessione che la Chiesa chiede al Santo invocandolo Patrono dell’Europa chiama tutti i figli di S. Benedetto ad una autentica osservanza della Regola nella lettera e nello spirito, perché dalla vita monastica tutta incentrata nel recare onore a Dio in tutto e sopra tutto, nascono ancora frutti di vero progresso nella civile convivenza dei popoli della terra.

S. Benedetto proveniva dalla nobile famiglia degli Anicii. Egli fu mandato a Roma per curare la sua formazione culturale, ma disgustato dal degrado morale di quella città, *sapienter indoctus* abbandonò Roma per scegliere il nascondimento nelle montagne di Subiaco. Ma da questa solitudine e fuga dal mondo è scaturita tanta luce da indurre famiglie anche del patriziato romano ad affidare i loro figli alla cura del Santo per essere educati. Nasce così la prima scuola di formazione umana e cristiana per ragazzi. In seguito al Provvidenza lo ha fatto uscire dalla solitudine perché assumesse la guida spirituale di quanti sentivano il desiderio di imitare la sua vita nascosta in Dio. Ed ecco sorgere l’istituzione monastica per la promozione, la civilizzazione e la inculturazione cristiana di popoli barbari che stavano invadendo e devastando l’Europa. Mentre gli eserciti dei vari sovrani erano impotenti a contenere l’impeto delle invasioni ,i monasteri di S. Benedetto accoglievano i barbari come fratelli insegnando loro a lavorare e a pregare nella condivisione di vita con i fratelli.

Anche oggi nella nostra epoca che vede la tras migrazione di popoli da un confine all’altro, i monaci sono chiamati , nello spirito della Santa regola e nella tradizione della storia monastica, ad accogliere chiunque busca al monastero, per essere ancora oggi portatori di civiltà cristiana ed umana nel nostro tempo

Isidoro Catanesi

Associazione San Benedetto Patrono d’Europa

L’ASBPE viene fondata dopo la proclamazione di San Benedetto a Patrono d’Europa, avvenuta nel 1964 con la lettera Apostolica *Pacis Nuntius* di Paolo VI.

Alla luce dell’impulso che S. Benedetto diede al consorzio dei popoli europei, all’ordinamento dell’Europa cristiana e alla sua unità spirituale, lo scopo principale dell’Associazione consiste nel promuovere e diffondere la cultura cristiana in una Europa spiritualmente unita. Le sue finalità hanno tratto ulteriore conferma dalla lettera apostolica *Sanctorum Altrix* di Giovanni Paolo II sulla attualità della Regola benedettina e sulla identità cristiana

della cultura europea, documento che richiama ad una nuova evangelizzazione alimentata da quella linfa che ha permeato i popoli di Europa e la formazione delle nazioni europee.

L'11 luglio 1988 il Pontificio Consiglio per i Laici decreta il riconoscimento dell'Associazione **San Benedetto Patrono di Europa** come associazione internazionale di fedeli, di diritto pontificio.

In conformità alla Regola di S. Benedetto i membri dell'ASBPE aspirano a non "preporre nulla a Cristo", e obbediscono incondizionatamente ai comandamenti di Dio Creatore, alimentano la loro preghiera personale con la lettura assidua della Sacra Scrittura, attingono insegnamenti di vita dalla tradizione patristica dell'Occidente e dell'Oriente. Amano con fedeltà la Chiesa, ne difendono i diritti e coltivano le sue tradizioni. Partecipano attivamente alla vita sacramentale e liturgica della loro chiesa locale e si impegnano a soccorrerla nei suoi bisogni.

Guidati dalla Gerarchia ecclesiastica concorrono a preparare la via all'unità dei cristiani nella Chiesa cattolica, si impegnano a conoscere i principi della dottrina sociale della Chiesa, propugnano e difendono tenacemente la santità della famiglia, si impegnano allo sviluppo e alla sussistenza della scuola cattolica quale strumento efficace e atto a diffondere la cultura cristiana.

Promuovono infine l'uso della lingua latina, un tempo lingua comune in tutta l'Europa ed eminentemente mezzo di comunicazione, di cultura, di scienza e di educazione.

L'ASBPE conta oltre 500 membri ed è presente in 14 paesi, 13 in Europa e 1 in Nord America.

Distratti nella preghiera o distratti dalla preghiera?

Nel fascicolo *Messa meditazione* (Edizioni ART) di luglio-agosto 2011, il mio contributo d'approfondimento sulla lectio divina tratta della terza tappa di quest'importante esercizio spirituale: *l'oratio*, la preghiera; soprattutto quella personale alla quale tutti i cristiani devono sentirsi chiamati. Che «*la preghiera sia l'opera più difficile*» per il monaco e per il credente in genere, lo riconoscevano anche i famosi Padri del deserto. Tuttavia non dobbiamo esasperare queste difficoltà, pretendendo dal nostro impegno orante una perfezione impossibile. Non dimentichiamo mai, per esempio, che solo in cielo «*vedremo Dio faccia a faccia*» (1Cor 13,12), e solo allora non avremo più distrazioni nella preghiera perché, finalmente, «*noi saremo simili a lui e lo vedremo così come egli è*» (1Gv 3,2).

Nell'orazione viene coinvolto tutto l'uomo: anima e corpo; perciò quando parliamo di preghiera, come incontro dell'uomo con Dio, dobbiamo guardare Gesù,

Verbo incarnato, nel quale l'uomo e Dio s'incontrano in un modo unico, nell'unità della stessa Persona.

Impariamo, dunque, a **pregare da Gesù**, il quale ha voluto essere sempre «*condotto dallo Spirito*» (Mt 4,1), soprattutto quando pregava. Ed è proprio «*esultando nello Spirito Santo*», che in una stupenda preghiera spontanea egli ha ci rivelato come sia possibile imitarlo nell'orazione: «*lo ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*» (Lc 10,21). **Dunque, la preghiera, cui tutti i cristiani sono tenuti «incessantemente»** (1Ts 5,17), **è dono fatto agli umili, a coloro che si accettano piccoli davanti a Dio. Conseguentemente nessun discepolo deve sentirsi esentato dal rispondere in modo affermativo al comando del Signore: «Pregate senza stancarvi»** (Lc 18,1), **per imitare così Colui che «è sempre vivo per intercedere a nostro favore»** (Eb 7,25).

Non limitiamoci, però, a pregare in chiesa o, per noi monaci, solamente in coro; Gesù, nostro modello, non si accontentava della preghiera comunitaria, aveva bisogno anche dell'incontro personale con Dio, del dialogo a tu per tu con il Padre suo. Egli sentiva la necessità della **preghiera solitaria**, "in privato", che viveva così intensamente che spesso «*passava la notte nella preghiera a Dio*» (Lc 6,12).

Ora, se il Figlio di Dio, pur avendo la consapevolezza d'essere sempre unito al Padre, ha sentito il bisogno, in quanto uomo, di silenzio e di solitudine per un'orazione più intensa, chi siamo noi per pretendere di poter pregare senza staccare le varie spine che ci tengono legati al frastuono del mondo? È vero che pochissimi possono «*andare sul monte a pregare*», e ai più è anche difficile trovare «*un luogo deserto*» che favorisca la contemplazione, tutti però possiamo, anzi dobbiamo accogliere e mettere in pratica il comando che Gesù ci fa nel suo discorso della montagna, poco prima di consegnarci il *Padre nostro*: «*Tu, quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*» (Mt 6,6). Per un uomo o una donna di oggi «*chiudere la porta*» vorrà dire creare un clima di **silenzio**: Spegnere radio, televisione, eccetera e interrompere, momentaneamente, tutte le altre occupazioni. Curare che «*la sua camera*» non lo distraiga per il troppo disordine. Mettersi davanti ad un'immagine sacra che lo aiuti a sentire la vicinanza del Signore, di Maria santissima e dei Santi. Poi lasciare che lo Spirito Santo faccia «*sgorgare dal suo cuore le buone parole*» (Sal 45,2) che arrivano al cuore di Dio.

Per imitare Cristo, dobbiamo essere umili nella preghiera, cioè essere veri davanti a Dio come **Gesù**, che **fu sempre se stesso nella preghiera, senza infingimenti**. Nel Getsemani egli non si vergogna di confessare ai discepoli che «*la sua anima è triste fino alla morte*» (Mt 26,38) e di gridarlo a Dio, con tutto lo

spasimo della preghiera, fino a somatizzare l'angoscia nel «sudore di sangue» (Lc 22,44). Anche sulla croce, rischiando di scandalizzare i discepoli e di essere frainteso dai crocifissori, Gesù grida al Padre la sua solitudine: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46; Mc 15,34). Ben a ragione, la lettera agli Ebrei, a conforto dei cristiani perseguitati, presenta loro l'icona del Cristo sofferente, che trova forza nella preghiera intensa e appassionata: «Nei giorni della sua vita terrena Gesù offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Egli, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,7-8).

Distrazioni "provvidenziali".

Per sdrammatizzare il problema delle distrazioni, cruccio costante di tutti coloro che vogliono dedicarsi alla preghiera, mi piace citare un brano di una lettera che, nel 1946, la fondatrice delle Piccole Sorelle di Gesù, Magdeleine Hutin di

Gesù, scriveva al P. René Voillaume: «Durante la preghiera, qualcuno passa tutto il tempo lottando inutilmente contro i pensieri che gli vengono da ciò e da chi gli sta a cuore; occorre, invece farsi carico, dall'inizio, di tutti quelli che si amano, in modo che tutto sia purificato dall'amore stesso di Dio. Per me, infatti, la preghiera è essenzialmente vita. In questo senso io non riesco a separare Dio dalle sue creature, poiché lo sento vivo e presente nel creato stesso. Io vorrei **andare a Lui, nella preghiera, insieme a tutte le creature**, senza dovermene separare per condurle a Dio, in quanto Lui non si separa mai da ciò che ha creato, anzi lo ama con tutto il suo amore di Creatore e di Padre. Per un troppo lungo periodo della mia vita mi hanno torturato l'anima perché imparassi a distruggere il cuore umano, a forza di purificazioni volontarie. Ma il cuore è stato inventato da Dio; e credo che questa sia una delle sue più belle invenzioni. Il cuore umano è fatto per amare, anzitutto Dio, ma anche per amare gli uomini... Per questo ho insegnato alle Piccole Sorelle ad amare con tutto il loro cuore umano, perché nell'UMANO io ho loro mostrato l'opera splendida di Dio. Così, fino ad oggi, ho presentato la vita di unione con Dio come qualcosa di semplice, di facile (accessibile a tutti perché si identifica con) la via dell'infanzia».

Tra le distrazioni "buone" ci sono quelle provvidenziali suggerite dallo stesso Spirito Santo che ci rimanda al comando di Gesù: «Se tu presenti la tua offerta all'altare [se tu stai pregando...] e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con

il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24; cfr. Mc 11,25). Anche il pensiero dei nostri cari, la preoccupazione per la loro salute spirituale e fisica, sono "distrazioni buone" e doverose che noi possiamo, anzi dobbiamo trasformare in **intenzioni di preghiera**, certi che il Padre ama e vuole il bene dei nostri cari più di quanto noi possiamo volerne. Come ci ha ricordato piccola sorella Magdeleine, quando preghiamo facciamolo come Gesù, facciamolo in modo umano!

Distrazione

Mc 1,35-38: *Al mattino Gesù si alzò quando era ancora buio, e uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e trovarlo, gli dissero: Tutti ti cercano. Egli disse loro: Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono venuto!*

*Uscito fuori, di primo mattino,
mentre il buio copre il sonno dei suoi,
Gesù prega, parlando col Padre,
solitario, col Solo divino.*

*Il silenzio lo rimanda all'eterno
quando, Verbo rivolto al Principio,
era in estasi continua d'amore
e del Padre assentiva al progetto.
Ma il rumore lo riporta alla terra;
c'è qualcuno che grida il suo nome,
riconosce Simone che gli urla:*

"Ti cercano, tutti, Signore!"

*Lascia il luogo dove stava pregando
perché scorge nei poveri cristi
che si accalcano per chieder salute,
la richiesta del Padre divino.
Benedetta "distrazione" di un Dio,
uomo vero, come ognuno di noi
che, pregando, sente il peso e l'affanno
che distanzia l'umano dal Cielo.
Cuore d'uomo è il cuore di Cristo,
non nirvana, ma fatto passione
che si carica dei mali di tutti
perché tutti Egli vuole salvare.
Come mamma che pregando ricorda
i suoi figli, cui ha dato la vita,
Gesù, anche parlando col Padre,
si "distrae" pensando ai fratelli.*

Salvatore Piga

Gli oblato e la Regola

Amadio Umbertina

Con il suo lavoro, la sua famiglia e tutta la rete di impegni e relazioni che qualsiasi laico ha l'Oblato benedettino è una persona che si impegna a vivere con una certa consapevolezza e intensità la sua vita cristiana. Un oblato benedettino non è un "monaco incompleto", è una persona che vive nel mondo, cerca aiuto e guida nella millenaria esperienza della Regola benedettina, legandosi a uno specifico monastero.

Ma nel fare questo l'oblato non deve dimenticare che la Regola è stata composta per armonizzare la vita comune tra persone non legate da alcuna parentela, in un insieme che vuole essere il più possibile autosufficiente dal punto di vista pratico per poter attuare al meglio la "fuga dal mondo", la concentrazione sulla Parola di Dio e la propria formazione interiore. Il laico invece vive e opera *nel* mondo, legato in mille modi a tante persone, condizionato da orari, soprattutto *deve essere a disposizione rispetto a richieste diverse e discordanti*, per esempio deve essere contemporaneamente *figlio di* genitori anziani con esigenze imprescindibili, *genitore di* giovani che richiedono attenzione e impegno, *dipendente di* un datore di lavoro o un superiore al quale è tenuto a render conto in tempi e modi ai quali si deve adeguare.

Per questo non è pensabile strutturare la propria vita nel mondo ricalcando la Regola, ma se ne possono trarre elementi-guida, valori e atteggiamenti applicabili anche fuori di un monastero.

Ad esempio l'invito all'**ascolto** con cui si apre il prologo della Regola: certo in primo luogo riguarda la disposizione a ricevere la Parola, l'invito del Signore, ma è valido anche come consiglio di comportamento in generale. *Ascoltare* non è solo *sentire*, è *tendere l'orecchio*, cercare di cogliere ogni sfumatura, ogni eco; questo vale per ogni "parola di Dio" che si rivolge a noi, anzitutto quella proclamata in chiesa, ma anche quella che si esprime con gli avvenimenti, gli incontri, le vicende e i discorsi che ci toccano. L'invito all'ascolto diventa anche invito a cercare il senso di quello che la vita ci porta, il senso degli accadimenti per cogliere in essi la voce del Signore. Non per niente il verbo latino usato da san Benedetto è rimasto nella nostra lingua per indicare l'azione del medico che - appunto- *ausculta* il sommo linguaggio del corpo del malato!

Strada facendo

di Rolando Meconi

Abbiamo bisogno di voi

Sì, abbiamo bisogno di voi, almeno quanto voi avete bisogno di noi!

Di chi parlo? Ma di santi pastori e fedeli laici che insieme formano, insieme animano e insieme rendono viva la Chiesa qui ed oggi!

Certo la Chiesa è vivificata dallo Spirito ma è necessario che chi crede sia all'ascolto dello Spirito che parla: parla con la grazia e con gli strumenti che la grazia ci mette a disposizione, a volte, parla anche attraverso la sofferenza, parla nel silenzio dei cuori e delle menti ma richiede attenzione. Invece spesso parla a persone distratte che non sanno capire, parla a sordi che non vogliono sentire. Le sirene e gli incanti del tutto e subito, della carriera senza scrupoli, del piacere senza controlli, il mito della bellezza e del lusso per i quali si è disponibili a tutto rendono impercettibile la voce di Dio che si rivolge ad ognuno di noi.

L'esistenza del Cristiano, l'abbiamo detto tante volte, è la risposta alla grande chiamata, la risposta alla Vocazione, sia essa laica o religiosa. Non voglio distinguere fra laica e consacrata perché anche la scelta del laico credente è una scelta "consacrata", consacrata dal matrimonio o da una verginità dedicata al servizio, non subita, non sopportata ma scelta e vissuta coerentemente.

Dalla grande Vocazione discende una catena di vocazioni, di chiamate cui ognuno di noi è tenuto a dare ogni giorno risposta e da quelle risposte deriva la salute del Corpo.

Ci scandalizziamo quando assistiamo, sentiamo o leggiamo della vita incoerente di un pastore.

La Chiesa, il mondo hanno bisogno di credenti santi e di santi pastori, è perciò motivo di grande sofferenza quando si deve prendere atto dell'incoerenza grave di chi, più degli altri, è chiamato ad essere testimone, non perché gli altri siano esentati dalla coerenza ma perché il ministero che svolge gli assegna un ruolo esemplare di guida, di mediazione, di conduzione, e insieme di accompagnamento e di sostegno.

Il motivo di sofferenza non dovrebbe mai spingere i fedeli a considerare negativamente la Chiesa. La sua storia ci ha fatto conoscere in venti secoli le figure di grandi santi ma anche di grandi personaggi e di grandi politici che santi non erano e di altri ancora che grandi non sono stati in nulla se non nel male.

Ebbene con tutti i limiti e le contraddizioni dell'essere umano la Chiesa ha svolto e continua a svolgere la missione che Gesù le ha affidato. Il tesoro accumulato dai santi è una medicina vitale per sostenerla, la zavorra del peccato ne appesantisce gravemente i passi.

Nelle nostre realtà troppo spesso si fa strada la logica del mondo, il desiderio di riconoscimento per un ruolo o la frustrazione per una mancata lode, la necessità di

affermare il potere di una aggregazione, laicale o religiosa che sia, perdendo di vista o facendo appannare la dimensione di servizio e di lode a Dio.

Le molteplici e diverse istituzioni con i loro doni e carismi sono una ricchezza della Chiesa solo se in essa si riconoscono, si confrontano, si rispettano, si compendiano come in un Corpo agiscono armonicamente i vari arti e le varie parti contribuendo alla costruzione ed alla realizzazione della Comunione, in caso contrario sarebbero solo motivo di inciampo e di difficoltà.

Allora i fedeli (tutti) debbono monasticamente pregare e lavorare. L'ora et labora benedettino è ancora una strada sicura per l'uomo e la donna di oggi, là dove il lavoro è inteso come una preghiera che agisce per il bene degli altri, là dove la preghiera è veramente dialogo con il Padre e approfondimento della sua Parola non c'è spazio per mormorazioni, divisioni e rivalità.

Il cemento che tiene unita la comunità dei credenti è quella **mitezza** cui Gesù promette l'eredità della terra. Intendiamoci il mite non è un pavido, un debole, un inoffensivo o addirittura un molle come si trova in qualche vocabolario di sinonimi, al contrario **mitezza è forza** vera, forza che viene dall'umiltà, è povertà in nome di Dio, è speranza incrollabile nella sua salvezza.

Pietà e mitezza costituiscono un binomio incrollabile da coltivare individualmente e nelle nostre comunità di credenti, è l'invito che Gesù stesso ci rivolge "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt.11,29)

L'invito che ce ne deriva è a correggere innanzitutto noi stessi, a pregare per la debolezza degli altri perché il Signore li sostenga e li aiuti a svolgere serenamente la loro missione.

L'altro sguardo

CLARA

La nostra famiglia è sempre stata un po' anarchica, anche spiritualmente.

Abbiamo avuto spesso incontri con persone speciali che hanno lasciato il segno.

Una di queste è Clara, da 48 anni suora dell'Ordine delle Figlie di Maria Missionarie.

Onestamente debbo precisare che non abbiamo, io per prima, molta simpatia per le suore in genere.

Clara, però, non è una suora ma una guerrigliera. Combatte da mezzo secolo per difendere i diritti umani e dare voce a chi non ce l'ha.

La prima volta che ci siamo incontrate, mio figlio era un ragazzino che la fissò stupefatto e le chiese: "Perchè hai i capelli tutti arrugginiti?"

Lei sorrise. Un sorriso azzurro come i suoi occhi e cercò una risposta mescolando il portoghese con un italiano ancora agli inizi: "In Brasile, dove sono nata, tutti quelli che disobbediscono hanno i capelli arrugginiti."

Lui allungò la mano e glieli sfiorò: "Mamma dice che non bisogna disubbidire. Vedi, io non ho i capelli arrugginiti"

"E allora devi imparare!" sentenziò sorridendo e distruggendo in un attimo i miei capisaldi pedagogici.

"Bisogna sempre disubbidire con il cuore e l'intelligenza ogni volta che qualcuno fa una legge o una regola che fa del male agli altri. Anche se è un potente bisogna disubbidirgli senza esitare..."

E lei non ha mai esitato.

Ha girato in lungo e in largo la foresta amazzonica per incontrare le donne analfabete e sfruttate e organizzarle in sindacati.

E' stata l'unica ad entrare nelle carceri di S. Paulo durante le rivolte, sotto il tiro dei cecchini, per portare l'eucarestia ai detenuti e benedire i morti.

E' riuscita a raccogliere bambine destinate alla prostituzione e al commercio degli organi, mandandole in luoghi protetti dove hanno potuto studiare. Ha distribuito medicine, discusso con vescovi e politici, scritto articoli, viaggiato.

La sua voce è lieve e fermissima, venata da un humour irresistibile.

Fra un viaggio e l'altro è sempre passata a casa nostra ("Siete la mia famiglia" dice).

Domenica scorsa era con noi a festeggiare il mio compleanno.

Veniva dall'Ecuador, dove lavora da due anni con i trafficanti di droga.

"Madrecita muy linda!" la salutano con rispetto i peggiori spacciatori nei vicoli dove tutti hanno paura di andare (compresa la polizia).

Lei è lì per i bambini di 11 o 12 anni che vanno in carcere perchè ingaggiati come corrieri e implicati in omicidi o bambine, anche loro in carcere, dove vengono stuprate.

Tutti sanno che lei è lì per chi è dalla parte sbagliata, per chi non ha saputo disobbedire correttamente o non ha potuto.

Lei racconta tutto ciò con l'indignazione di chi non si da per vinto e come se parlasse di un "lavoro normale".

Adesso sarà qui per un mese.

Per noi è un dono enorme! Non facciamo altro che aggiornarci sui rispettivi percorsi di vita con un'allegria tutta brasiliana.

Domenica scorsa mio figlio l'ha abbracciata

festoso: "Sei sempre la stessa e i tuoi capelli splendono di ruggine! Io sto cercando di ricordarmi di disobbedire e di insegnarlo ai miei bambini che, qualche volta in cui li rimprovero, mi brontolano dicendo che fanno come Clara.

Mi sa che debbo chiarire meglio il concetto..."

Lei ride col suo sguardo azzurro e strizza l'occhio ai bambini estasiati.

Lilly Ippoliti

Notizie dal monastero

I due novizi di S. Paolo Walte Colombo e Pierfrancesco De Feo con il maestro D. Roberto Dotta hanno partecipato ad un convegno di formazione monastica nel monastero delle benedettine di Norcia, promosso dalla Congregazione Cassinese, aperto anche alle altre Congregazioni benedettine italiane.

Il novizio Walter ha scritto queste considerazioni in merito al tema del convegno

Viviamo, lo sappiamo, in un'epoca cosiddetta post-moderna, segnata da una grave crisi antropologica e culturale: relativismo e scientismo -o, se vogliamo nichilismo e ideologia tecnocratica- ne costituiscono le categorie portanti. Di questo pensiero dominante diverse sono le sfaccettature. Da un lato, si nega e all'uomo e a Dio il carattere di 'persona'. Si attende alla dignità della 'vita' umana e se ne abolisce la 'natura'. Ci si chiude alla divina trascendenza e se ne rifiuta l'umana incarnazione; ci si orienta verso spiritualità disincarnate e impersonali, o, addirittura, si idolatra un sacro indeterminato e selvaggio. Dall'altro lato, in un contesto globalizzato, multiculturale e multireligioso, segnato da opposte istanze di confronto e scontro tra civiltà diverse, la stessa identità europea, nelle sue radici e nella sua essenza, viene contestata e messa in discussione, dimenticata e denigrata. All'interno di questo contemporaneo e problematico orizzonte, due sono i luoghi di vita in cui l'umanità dell'uomo e, quindi, di ciascuno di noi, risulta particolarmente esposta e quotidianamente minacciata nella sua elementare esperienza: gli affetti e il lavoro. Prendendo in considerazione il lavoro, è la prassi umana lavorativa a trovarsi in una situazione di crisi: dal punto di vista non solo economico, a causa degli importanti processi di cambiamento in atto, ma anche per ragioni di carattere culturale: a causa della mancanza di una adeguata concezione del lavoro, in grado di coglierne e valorizzarne, esperienzialmente, l'aspetto etico e spirituale.

Il metodo pedagogico e la logica sapienziale della Regola trovano, il loro centro nella comunione fraterna, vista nelle sue implicazioni culturali, spirituali e sociali. In questo modo, la comunità diventa il luogo in cui si sviluppano relazioni interpersonali capaci di motivare le persone a tendere verso il meglio di sé e

degli altri, in vista di obiettivi condivisi. In essa, ogni gesto è modellato secondo il criterio della comunione, ovvero della reciproca crescita e della corresponsabilità. Rispetto a queste finalità formative che implicano un lavoro sia personale che relazionale - siamo responsabili di noi stessi e gli uni degli altri-determinante, inoltre, è la figura dell'Abate, di colui che detiene la leadership. Egli, incarnando la *Regola*, è la 'regola vivente'. All'interno dei problemi della vita quotidiana indica l'ideale. Trasmette, insieme, valori e virtù, "l'affetto severo del maestro e quello tenero del padre". Conoscendo gli uomini nella loro debolezza, li guida con "discernimento e moderazione", senza false illusioni ed eccessive pretese. "Odia i vizi, ma ama i fratelli". Persuade e riprende, corregge ed esorta, alternando, secondo l'indole e le capacità di ciascuno, "rigore e dolcezza". "Si sforza di essere amato più che temuto". San Benedetto, qui si differenzia sia dal pessimismo radicale di Machiavelli, sia dall'ingenuo ottimismo di Rousseau.

Nella spiritualità benedettina il lavoro significa non il lavoro in genere, ma propriamente l'impegno nel lavoro manuale. Lavoro necessario e santo, come necessario, e santo, deve essere il corpo per la vita umana. Il lavoro manuale è stato santificato anzitutto da Nostro Signore Gesù Cristo negli anni della sua vita nascosta a Nazareth. Gesù era infatti noto non solo come il figlio del falegname, ma lui stesso come "il falegname": "All'udire le sue parole di sapienza ed al vedere i prodigi compiuti dalle sue mani", gli abitanti di Nazareth si chiedevano: "Non è costui il falegname, il figlio di Maria?". Così attesta l'evangelista Marco(6,3).

Ora, il lavoro manuale è espressamente prescritto nella Regola di Benedetto al capitolo XXXVIII, che s'intitola: "Il lavoro manuale quotidiano", e inizia con queste parole: "L'ozio è nemico dell'anima. Perciò i fratelli, in tempi stabiliti, devono attendere al lavoro manuale. Sono veri monaci, appunto, quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri Padri e gli Apostoli".

Si può dire che il lavoro manuale dei monasteri medievali ha dissodato l'Europa, dopo che le perturbazioni dovute ai grandi flussi delle migrazioni barbariche ne avevano sconvolto l'ordine e devastato le colture. I monasteri divennero centri di civiltà agricola, d'irradiazione economica e d'aggregazione di popolazioni, le quali ricevettero nuovi e forti impulsi di valorizzazione della terra, mediante coltivazioni appropriate, benefiche per l'uomo e per la stessa natura. Con il monachesimo il lavoro cessa di avere una connotazione servile, propria dello schiavo, quale aveva nella civiltà classica, ed assume il valore di elemento proprio dell'uomo che riflette la luce di Dio Creatore: con il lavoro ed il riposo settimanale l'uomo si associa al ritmo di Dio, che creò il mondo in sei giorni, ed il settimo riposò. Si pone una domanda: è

ancora valida oggi la visione di Benedetto, può ancora dar frutti la sua radice nella nostra epoca, la quale è caratterizzata non più, come la società agricola antica, da contatti lenti e laboriosi, ma da un'attività multimediale, da contatti immediati intercontinentali, che s'incrociano ed accavallano tumultuosamente? Ancor oggi vi sono nel mondo, in tutti i Paesi, molti e fiorenti abbazie, monasteri maschili e femminili, dove uomini e donne, seguendo l'esempio e la regola di Benedetto, lavorano, pregano, cantano, imparano, insegnano, godono della ricchezza del silenzio, e continuano a dare un vitale contributo a servizio della cultura del nostro tempo, sempre protesi all'ascolto della Parola di Dio - che è la cosa più importante, perché essa sola - la Parola di Dio - è vera parola d'amore.

Al tempo di Benedetto i suoi monasteri erano qualcosa di diverso dal mondo, dal grande mondo di allora, ma anche dal piccolo mondo di allora, dalla vita comune. Ma, come allora, così oggi queste comunità di vita all'insegna dello spirito di Benedetto rivestono non solo un valore esemplare, ma preservano, propongono un'esperienza umana autentica e trasmettono una forza civilizzatrice rispetto a certi valori profani, effimeri e deludenti, della ribalta mondiale.

Non è possibile 'umanamente' lavorare -e, quindi, non può esserci alcun autentico 'umanesimo del lavoro'- se non a partire da un'esperienza contemplativa della realtà che si traduca ed esprima in un operato, quale suo concreto prodotto e materiale risultato.

Concluderei dicendo che forma dell'amore è la bellezza. La bellezza desta meraviglia. La meraviglia spinge al lavoro e il lavoro è fatto per risorgere.

Fr Walter Colombo novizio

* * *

Il primo luglio le sorelle missionarie sono partite alla volta di Milano dove insieme alle altre sorelle missionarie che prestano il loro ministero nella parrocchia di Villa Cortese, celebrano la solennità del Sacro Cuore. Durante la settimana della loro assenza, il servizio della cucina e del refettorio viene gestito dai giovani formandi, che svolgono egregiamente il compito affidato loro.

4 luglio

Alla messa conventuale delle 06.30, il P. Abate presiedendo la concelebrazione ha rinnovato con un breve rito il conferimento del ministero straordinario della Eucarestia ai professi semplici Nicola Mancini e Luigi Zaffino, per un nuovo anno.

11 luglio Solennità del N S P Benedetto

In questo giorno di festa per l'Ordine benedettino, a S. Paolo abbiamo anche festeggiato il 60 di professione di d. Marco Pollina.

La celebrazione della S. Messa presieduta dal P. Abate si è svolta la sera alle ore 17.30 unita al canto dei vesperi.

12 luglio S. Giovanni Gualberto.

Nella mattinata di oggi è venuto a farci visita l'ex abate di S. Paolo Giovanni Franzoni. Si è intrattenuto con il p. Abate e alcuni monaci nell'appartamento abbaziale. Ha rievocato i tempi del Concilio Vaticano Secondo e le sue vicende personali non ancora del tutto chiarite. Giovanni Franzoni ha ricordato i monaci anziani che egli ha conosciuto, in modo speciale fratello Marco insieme al quale, nel giorno 11 luglio del 1951, egli ha emesso la sua professione.

Dal 18 al 22 di luglio i novizi Walter Colombo e Pierfrancesco De Feo con il maestro D. Roberto Dotta hanno partecipato ad un convegno di formazione monastica nel monastero delle benedettine di Norcia, promosso dalla Congregazione Cassinese, aperto anche alle altre Congregazioni benedettine italiane.



E' quasi terminata la costruzione dell'Ospedale Bambin Gesù. L'edificio si estende lungo due lati del nostro orto ed è unito al monastero con due piccoli vani che fungeranno da ripostiglio. L'Ospedale occupa tutta la zona, dove sorgeva la cosiddetta Ala Paolo VI, con la biblioteca e le celle per ospiti e lo spazio del vecchio oratorio maschile e quello femminile.



Il Monastero di S. Paolo. Parte dell'orto monastico come appariva prima della costruzione dell'ospedale Bambin Gesù.